

NARRATIVA MINERVA
Collana diretta da Giacomo Battara

OCEANO

Direttore Editoriale: Roberto Mugavero
Grafica: Ufficio grafico Minerva Edizioni

© 2014 Minerva Soluzioni Editoriali srl, Bologna
Proprietà artistica e letteraria riservata per tutti i Paesi.
Ogni riproduzione, anche parziale, è vietata.
Finito di stampare nel mese di maggio 2014

Questa è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti
sono frutto dell'immaginazione dell'autore
e usati in chiave fittizia.
Qualsiasi somiglianza a fatti reali o a persone
realmente esistenti è puramente casuale.

ISBN: 978-88-7381-576-1

MINERVA EDIZIONI
Via Due Ponti, 2 - 40050 Argelato (BO)
Tel. 051.6630557 - Fax 051.897420
www.minervaedizioni.com
info@minervaedizioni.com

OCEANO

Romanzo

Francesco Vidotto

OCEANO

MINERVA EDIZIONI

*ad Alberto
alla mamma
al papà
perché non potrei fare senza*

*ad A.B.
perché le persone davvero grandi
sono accessibili
e lui me lo ha insegnato*

*alla mia figlioccia Sofia
che ancora non parla
ma già sorride*

*“non ti lascio in eredità i soldi..
oppure la casa.. o l’auto;
ma tuo fratello,
e a lui lascio te.
Questa è la mia eredità per voi”*

*una mamma
“ci sono momenti che non accadono mai”*

Francesco Vidotto

Prefazione
25 maggio 2013

Eccomi di nuovo.

È una primavera difficile quest'anno qui in montagna.

La neve sembra non volerci abbandonare, anche se l'estate è alle porte.

Questa sera però il clima è gradevole ed io sono seduto in studio con la finestra socchiusa e l'aria frizzante che muove le tende.

Ho di fronte un tomo di fogli bianchi e tra le dita la mia stilografica Parker: è una buona stilografica con il pennino tutto consumato. La ricevetti come regalo di maturità e da allora non ho mai smesso di usarla.

In sala gli orologi a pendolo scandiscono il tempo, per il resto è silenzio.

Ho taciuto un anno e forse più, dall'ultimo libro.

Avevo bisogno di vivere.

Vivo intensamente e poi svuoto la vita tra le pagine di un romanzo e ricomincio a vivere: è questo il mio mestiere.

Un romanzo, di solito, arriva come un'onda: guardi il mare piatto, d'un tratto percepisci qualcosa all'orizzonte, un movimento, poi l'acqua che si gonfia e si avvicina e fa la spuma.

A quel punto, se sei svelto e hai una buona tavola da surf, ci monti sopra e ti fai investire dall'emozione; altrimenti la lasci infrangere.

Questa volta invece il mio romanzo è arrivato zoppicando alle dieci e trentacinque di ieri mattina e ha suonato il campanello.

Il suo nome, nemmeno a farlo apposta, era “Oceano”.

PRIMO

Se hai fantasia e tempo a disposizione, la scrittura è una meravigliosa occupazione.

Ho vissuto a lungo in città.

Prima l'università di economia e commercio, poi uno studio commercialistico ed infine l'azienda. Tutti lavori d'ufficio a stretto contatto con i numeri e l'organizzazione.

Chi mi conosce bene sa che, in quanto ad organizzazione, faccio acqua da tutte le parti e poi c'è un altro fatto: io dimentico le cifre.

Spariscono.

Le leggo, le osservo, mi sforzo di ricordarle, sollevo lo sguardo e sono scomparse.

Solitamente questo non è un problema. Lo può invece diventare quando il tizio che scorda i numeri è il tuo consulente di bilancio.

Scrivo invece e lo faccio dai tempi del liceo.

Con la medesima velocità con cui un numero sbiadisce, una storia si crea e mi invade e devo raccontarla.

Quando alcuni miei romanzi hanno avuto più fortuna di altri, mi è parso quindi naturale smettere di fare il Don Chisciotte della finanza e dedicarmi al mistero della narrazione e, per farlo, mi sono ritirato a Tai di Cadore, all'ombra delle Dolomiti, dove i miei nonni mi hanno lasciato una casa con il camino e un paio di pipe e dove il mio cuore ha sempre abitato.

Vivere quassù è affascinante e lento.

Si va a fare la spesa a piedi, ci sono un paio di bar per chiacchierare e bere, una graziosa chiesetta con il campanaro e le campane e, quando qualcuno passa a miglior vita, manca.

È un paese a misura d'uomo insomma. Se ci sei tagliato, è il posto giusto.

Al contrario puoi anche impazzire quando ad aprile, sulla strada provinciale, ti capita di vedere la Subaru TDI del vicino che va a Longarone a lavorare alle otto del mattino e la medesima auto che rientra la sera per cena e nel mezzo... niente.

Io mi ci trovo come un pesce nell'acqua. Dedico la mattina alla scrittura e il pomeriggio all'arrampicata o allo sci o semplicemente a camminare godendo dei panorami verticali e rosa.

Ieri, come ogni giorno, mi sono alzato, ho bevuto il caffè, ho fatto il pane, ho caricato gli orologi e mi sono seduto in poltrona meditando un racconto e fissando la cima di "Picco di Roda" quando qualcuno ha suonato alla porta.

Erano le dieci e mezzo passate da poco.

Lo ricordo bene perché ho fatto caso alle lancette del pendolo mentre mi domandavo chi potesse essere.

Mi sono alzato con le mani che sapevano ancora di lievito e farina, sono sceso al piano di sotto, ho girato le chiavi nella toppa e spalancato la porta.

Dinanzi a me un vecchio che a mala pena mi arrivava alle spalle, con rughe profondissime ai lati del naso e una bocca sdentata che muoveva ritmicamente.

Sul capo un cappello consumato, troppo largo per la sua testa ormai calva, era sostenuto dalle orecchie ripiegate all'ingiù e, poco sotto la tesa, occhi celesti di cielo, profondi come l'abisso, che mi fissavano decisi.

Nelle mani nodose un bastone di legno di acacia intagliato con il temperino e addosso una camicia di flanella a riquadri neri e rossi, abbottonata educatamente fino al colletto.

Lo guardai incerto, poi buttai l'occhio ad un paio di cumuli di neve rimasti in giardino e di nuovo alla sua camicia senza soprabito.

“buongiorno” dissi.

“buongiorno” rispose l'uomo annuendo vistosamente seguito dal barcollare dell'improbabile copricapo.

“ci conosciamo?”

“no” e stese le labbra sulle gengive in un sorriso maldestro. Rimasi in attesa di una qualche ulteriore spiegazione ma quel tale solamente mi fissava.

“e... come posso aiutarla?”

“lei è Francesco Vidotto, sbaglio? Lo scrittore”

“sono io” dissi.

“ho pensato che, visto che è scrittore, dovrà essere senz'altro pratico di scrittura” continuò.

“sì, penso di sì” risposi sorridendo.

“bene” e sospirò uno sbuffo di fiato bianco.

“vuole entrare? Fa freddo qui. L'estate tarda quest'anno”

“oh no grazie. Le rubo solo un attimo”

“non serve che me lo rubi, glielo regalo” buttai lì spiritosamente.

“bene” ripeté l'uomo senza intuire la mia battuta.

Mi fissò in silenzio, in attesa, poi stese di nuovo le labbra in un sorriso sdentato di bambino.

“ho letto un suo libro sa? Un libro che ha vinto un premio”

“caspita. Ne sono felice e... le è piaciuto?”

“i m m e n s a m e n t e” scandì, con i pensieri già da un'altra parte.

“grazie. Mi fa davvero piacere. Ma... mi dica” - continuai - “come posso aiutarla?”

“io abito a Nebbiù, vicino al cimitero. Ha presente quella casa con i balconi marroni?”

“sì, certo”

“è comodo”

“comodo?”

“sì comodo, alla mia età, vivere vicino al cimitero” e sorrise di nuovo.

Mi misi a ridere anch'io, a voce alta questa volta.

“lei è simpatico, sa?”

“sono venuto fin qui per domandare se poteva aiutarmi a scrivere un libro”

“vuole che l'aiuti a scrivere un libro?”

“esatto”

“e che genere di libro?”

“un libro sulle cose accadute, perché non vengano dimenticate” sottolineò pestando piano il bastone a terra.

“sulle cose accadute qui in montagna?”

“sulle cose accadute a me. In questi novantotto anni”

“lei ha novantotto anni?”

“non uno di meno, e ben portati” ghignò.

“ci può scommettere che li porta bene! Mio nonno è mancato da non molto. Ne aveva novantasei di anni e anche lui non se la cavava male”

“conoscevo bene suo nonno”

“lo conosceva?”

“certo. Ero lì anch'io quel giovedì al cimitero”

“lei c'era?..”

Mi stupii di non ricordare quel viso talmente unico poi mi tornò alla mente un anziano che posò un bossolo di

fucile sul tumulto di terra scura che ricopriva il nonno, una volta che la gente era ormai andata quasi tutta via. Rimasi con la bocca aperta, imbambolato.

“cosa vuole... noi di una certa età ci conosciamo tutti. La montagna è piccola. Alta, ma piccola”

Lo guardai.

“allora, mi aiuta?” continuò.

Rimasi in silenzio, immerso nei ricordi.

“mi perdoni... come mai non lo scrive lei?” chiesi.

“perché non sono capace” – esitò – “conosco solo le parole che la vita mi ha insegnato e non bastano per raccontare quello che ho nel cuore”

“quando vorrebbe cominciare?” domandai.

“presto. Anche domani. Se lei può, s’intende”

“io veramente...” – attesi pochi attimi pensando al romanzo che avevo in testa.

“mi aiuti. Per favore” insistette l’anziano sollevando una mano dal bastone e posandola sulla mia.

Aveva la pelle come carta vetrata e le ossa pesanti e una presa che, nonostante l’età, ti poteva stritolare.

Guardai i suoi occhi sotto quel buffo cappello. Erano chiari e trasparenti e luccicavano.

Posai l’altra mia mano sulla sua.

“va bene, l’aiuterò. Scriverò questa sua storia. D’accordo? Lei mi racconterà la sua vita ed io la scriverò”

“bene” - ripeté a bassa voce senza distogliere lo sguardo, e sorrise – “non ho molto, ma le darò quello che posso” continuò.

“no no, mi ascolti, io non voglio nulla. Mi piace l’idea di farle un regalo, d’accordo? E poi lei conosceva mio nonno e questo basta”

“grazie” rispose e liberò la mano riportandola sul bastone – “devo andare ora. La mia signora mi aspetta. Sarà preoccupata. Si preoccupa sempre”

Senza dire altro si voltò e mosse i primi passi verso il cancello.

Lo guardai allontanarsi zoppicando lentamente.

Seguiva i piedi con lo sguardo facendo attenzione a non inciampare.

Calzava mocassini neri molto usati e vestiva un paio di pantaloni grigi sostenuti da bretelle che si confondevano con la camicia.

I pantaloni terminavano dieci buoni centimetri sopra le caviglie.

Portava un calzino blu e uno bordeaux.

“scusi.. mi scusi..” dissi rincorrendolo.

L'anziano si voltò sulle tre gambe barcollando.

“mi sono dimenticato di domandarle il nome. Lei il mio già lo conosce”

“oh certo, mi perdoni. Mi chiamo Oceano” rispose e tornò sui propri passi dandomi nuovamente le spalle, ma subito si voltò ancora.

Mi guardò.

“mi chiamo Oceano e non ho mai visto il mare” aggiunse.